

08,00 Fondo, Marcialonga Rai3
10,55 Sci, SuperG uomini RaiSportSat
12,30 Gigante donne/2ª man. Rai3/Eurosport
13,55 Arsenal-Liverpool SportStream
15,10 Ippica, Prix d'Amerique Rai3
17,25 Borussia D.-Hertha B. SportStream
18,10 90° minuto Rai1
20,30 Chievo-Juventus Tele+Bianco
22,30 La domenica sportiva Rai2
22,35 Controcampo Italia1

OGGI IN CAMPO		
ORE 15		
Atalanta - Fiorentina	(D+)	
Lecce - Brescia	(Stream)	
Milan - Udinese	(D+)	
Perugia - Verona	(D+)	
Roma - Piacenza	(Stream)	
Torino - Lazio	(D+)	
Venezia - Inter	(Stream)	
ORE 20.30		
Chievo - Juventus	(D+/Tele+)	

Bologna, stavolta la rimonta non riesce: il Parma vince 2-1

Nel primo tempo autorete di Nervo e gol di Sukur, poi Pecchia accorcia le distanze. Espulso Brighi

PARMA Un tempo a testa, uno per il Parma, uno per il Bologna. Così, il derby emiliano, nell'anticipo di ieri sera, ha diviso le emozioni, ma non i gol: alla fine hanno vinto i gialloblù per 2 a 1.

Una partita divertente e ben giocata. Carmignani lancia Hakan Sukur e punta su Di Vaio. Guidolin ritrova Castellini ma deve ancora fare a meno di Signori. Nel primo tempo, il Parma passa in vantaggio al 7', con un'autorete di Nervo che devia un bel colpo di testa di Cannavaro. Il Bologna si butta in avanti, ma è confuso e sfortunato. In più gli ospiti chiudono bene la propria retroguardia. E colpiscono una seconda volta: è il 15', su un angolo guadagnato da Almeida, la palla finisce sui piedi di Hakan Sukur che la spinge in rete: 2 a 0.

È un brutto colpo per il Bologna che cerca di risalire la china. Guadagna tre angoli in due minuti e su tiro di Brighi la palla viene respinta, in una mischia, sulla linea di porta. Al 22', Olive esce in barella per una botta ricevuta al petto (una radiografia in ospedale

escluderà poi conseguenze). Di Vaio si fa notare in un paio di azioni ben congegnate e conclude con poca fortuna.

Nella ripresa, il Bologna ha ben altra grinta: si getta in avanti con determinazione e all'8', Pecchia raccoglie i frutti: c'è un cross al centro deviato da Sensini, colpo di testa di Cruz, Frey respinge corto, arriva Pecchia che infila in gol. A questo punto i rossoblù imprimono un'ulteriore spinta ai loro attacchi nel tentativo di pareggiare ma non riescono a mettere veramente in difficoltà il Parma che, anzi, va vicino al terzo gol con Di Vaio, ieri in buona serata.

La nuova classifica:

Inter 41 punti; Roma 40; Juventus 37; Chievo* 33; Milan 32; Bologna** 31; Lazio* e Verona 28; Torino 23; Piacenza, Udinese, Perugia e Atalanta 22; Parma** 21; Lecce e Brescia 19; Fiorentina 16; Venezia 10.

* una partita in meno; ** una partita in più

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Italia umilia la Russia, nonostante tutto

Basket, 86-66 per gli azzurri in un match di qualificazione all'Europeo. Super Pittis

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

PESARO C'era una volta la pallacanestro e ora c'è il basket, il mondo dei cesti radunato a Pesaro si mostra senza veli dall'alfa all'omega. Quello che c'era, tanto, e quello che resta, non molto per la verità. Anche se basta per rovinare la festa alla Russia che già pregustava un girone di andata senza macchia. L'Italia vince, anzi stravinca (86-66), e rimedia allo scivolone con la Slovenia. La corsa agli Europei 2003 si accorcia di un altro pezzo. La gente del Palas di Pesaro, 6500 anime dipinte col tricolore ma affezionate al campanile «chi non salta bolognese è», a babbo morto visto anche i numeri da frecce tricolori. Tocchi di prima, alley-oop, «enbiei». Festa vera, insomma, nell'ultimo quarto. Quello che preoccupa, caso mai, è il dopo. E, soprattutto, come arrivarci, in Svezia. Ossia se clonare l'amore e il buon senso perduti, come ha suggerito chi è salito sul palco della prefettura per festeggiare gli 80 anni della Federazione, e con quelli tappare le falle più vistose. Oppure se farsi trasportare dalla piallata e sbrigativa concretezza di una disciplina certo più grossa, più alta e più ricca, ma senza qualità.

Il contrasto è stato netto come una tela cubista. Da una parte le immagini restaurate dall'istituto Luce, i pionieri che imbucavano palloni al Muro Torto di Roma, nei '40, e poi le frasi secche e le lacrime trattenute qua e là dai presenti, una specie di Panini vivente del movimento (c'erano tutti: da Rubini a Tanjevic, da Riminucci a Pecile). Prove, vivaddio, che è esistito davvero un mondo senza lavagnette, agenti, premi produzione e parole ciclostilate. Un'epoca dove ogni cosa era al suo posto, hanno spiegato Sandro Gamba e gli altri monumenti, ad esempio si imparava a palleggiare prima di schiacciare in avvitamento. Dall'altra parte, in negativo, una Nazionale certo sul +20 contro il babau russo (prosperosi ragazzoni, quelli di Eremin, ma talento pochino), eppure inchiodata all'anno zero dell'ammargio sulla Turchia dove Tanjevic ha sfasciato la barca azzurra, un dolore non ancora smaltito. Lo ha detto e ripetuto anche Recalcati, «siamo qui per una festa però di problemi ce ne sono tanti, li conoscono tutti», chiamato sul palco a

Recalcati: «Myers? Crea spazi a tutti»

DALL'INVIATO

PESARO Invasione di campo per gli autografi, ma qualcuno avrebbe gradito pure qualche numero di telefono delle ragazze vestite da ape regina. Charlie Recalcati invece è contento così, e non lo nasconde. Da maschera di tensione, visto così stringere mani in prefettura, si è sciolto nel consueto eloquio pacato: il fosso è saltato, stavolta. «Ci sono riuscite molte delle cose che invece non hanno funzionato contro la Slovenia (ieri sconfitta 71-70 dalla Repubblica Ceca, ndr), a cominciare dalla circolazione di palla, e questo ci ha permesso di giocare senza angoscia». Poi il botta e risposta sui singoli. Myers: «Non avevamo bisogno di un'altra prova della sua importanza, la sua presenza crea più spazio agli altri giocatori». Pittis: «Con lui abbiamo la possibilità di usare tutte le nostre opzioni, possiamo variare il quintetto in campo a seconda delle esigenze». Pozzecco: «Per gestirlo ci vuole prima di tutto una certa sensibilità umana».

Confermato per il 5 febbraio il secondo (forse decisivo) incontro tra Federazione e Lega per discutere il protocollo proposto da Madrigali. Tra i dodici punti, tra l'altro, riforma dei campionati, controllo contabile, eleggibilità degli stranieri e norme sugli arbitri.

s. m. r.

presentare i suoi predecessori e magistrato nel porgere ad Ettore Messina un omaggio a sorpresa («complimenti, è il migliore, anche perché costringe gli avversari a progredire»).

In controllo insomma, dietro al complimento bagnato dalla presenza di un vecchio amico, Gianni Petrucci capo



del Coni ma già dal '78 segretario Fip, una squadra che nonostante il lavoraccio di Recalcati resta inchiodata al suo zoccolo duro, Basile-Meneghin-Galanda-Chiacchi senza varie né eventuali. Spremuti come limoni e traditi stavolta dalla stella Fucà, altrove a curarsi un malanno non solo lombare. E aggrappa-

Un curioso abbraccio tra Pozzecco e Meneghin

Ciamillo-Castoria

ta, questa Nazionale a cui Charlie dà pinte di affetto senza riuscire a dissetarla, ad un legionario ormai defilato. Come a Capodistria, ago della bilancia è stato di nuovo Riccardo Pittis, richiamato per disperazione da Recalcati attraverso la porta girevole degli infortuni e degli esperimenti. Il Riccardo trevigiano,

al di là dei numeri (7 punti, 30', 5 rimbalzi, 7 perse e altrettante recuperate, 3 assist) che raccontano un terminale poco visibile eppure prezioso.

Recalcati lo ha lanciato in quintetto come secondo lungo, lui ha patito il giusto la stazza di Mourgonov e poi ha tessuto una partita saggia e orgogliosa. Molto entusiasmo e molti applausi invece per Pozzecco, l'idolo del Palas insieme a Myers che da queste parti non sarà mai uno qualsiasi. Il Poz ha dato i colpi di fioretto che la gente si aspettava, ma che soprattutto servivano ad avviare una macchina da basket in difficoltà ad accendere le lampadine che pure ha. Il piccolo grande Gianmarco non è la panacea dei mali azzurri, chiaro, ma neppure lo sfasciatutto che Tanjevic aveva bollato con la ceralecca. Per mezz'ora si è visto anche Carlton Myers, tornato in pista dopo le cure al laser e bravo a capire che in quelle condizioni non poteva fare il mattatore. Qualche forzatura, per lui sono caramelle irresistibili, però anche le fiammate che lo hanno consacrato uomo dai garretti di gomma (tre cesti consecutivi, dal 32-23 al 37-25, hanno acceso a giorno il palazzo).

Il problema casomai è un altro, e cioè che stavolta non ha bussato alla porta Meneghin. O meglio, ha dato all'Italia il primo vantaggio (12-10 al 6'), da lì in poi la Russia ha solo visto la targa fino al massimo vantaggio (79-56 a 2' dalla fine). Ma poi si è eclissato fino a che non è arrivato il tempo delle mele mature, cioè quando i russi erano alle corde e l'Italia inferiva più con inerzia che con rabbia. Un'altra volta, senza colpa alcuna del ct, la ribalta di Myers ha tolto la luce a Meneghin. O meglio, non hanno più brillato insieme dalla magica notte di Parigi, quando l'orchestra di Tanjevic non avrebbe staccato neppure ad occhi chiusi. Vero anche che Recalcati ha problemi più urgenti, e ben altre vite da stringere. La migliore squadra possibile che voleva schierare contro Slovenia e Russia, i piatti forti del girone di qualificazione, in fondo ha dovuto rinunciare solo a Fucà. E in fondo quando ha messo il muso avanti, contro i cosacchi, l'Italia non ha più mollato il volante della situazione. Resta solo da capire, come hanno suggerito i padri della patria baskettera in mattinata, da che parte lo voglia girare da qui in poi.

palla a terra

“ROMBO DI TUONO”
È DIVENTATO
NONNO

Darwin Pastorin

Gigi Riva è diventato nonno. Uno dei più grandi calciatori italiani di tutti i tempi, il brianzolo “Rombo di Tuono”, ha festeggiato, con la consueta riservatezza, una gioia grande, intensa. L'occasione è propizia per raccontare ai più giovani chi è stato Riva. Intanto, un uomo che, in qualsiasi frangente, ha mantenuto fede ai propri ideali, alla propria filosofia di vita. Ha sempre giocato nel Cagliari, trasformando la Sardegna nella sua culla, nella sua città ideale. Grazie ai suoi gol, la squadra rossoblu conquistò nel 1970 uno scudetto che, oggi, è mito, leggenda. Fu un'impresa da prima pagina, che fece il giro del mondo, una storia stile-Chievo, ma con il lieto fine. L'ala sinistra venne corteggiata dai club più blasonati, proposte da far girare la testa. I giocatori di oggi avrebbero detto sì, in un amen. Lui, no. Lui non voleva essere trattato come una bestia al mercato. La Juventus arrivò a offrire l'impossibile: un miliardo (dell'epoca, siamo a metà degli anni 70) e sei giocatori, tra questi Bettiga, Gentile e Cuccureddu. Così, l'epopea di “gigiriva” cominciò e finì in terra sarda. Come una favola, come quei racconti che non si sentono più, perché sembrano appartenere a un tempo remoto, forse non vero. Al pianeta inventato delle meraviglie.

Riva parlava poco e fumava molto. Amava ascoltare il suono del silenzio. Conosceva ogni anfratto della Sardegna, così come l'immenso Fabrizio De André: i due diventarono amici, in una sera speciale, dove giocarono insieme Marinella e Tostao, Bocca di Rosa e Rivera, Carlo Martello e Domenghini. Il sinistro di Gigi era folgore e bellezza. Quel sinistro permise all'Italia di Valcareggi di vincere l'Europeo nel '68 e di arrivare seconda alla Coppa Rimet del 1970, alle spalle di un Brasile invincibile. Prima del mondiale, un settimanale messicano pubblicò in prima pagina, a grandezza naturale, il destro di Pelé e il sinistro di Riva. Leggiamo Brera: «Riva è intelligente e - tuttavia - coraggioso fino alla temerarietà. Nato e cresciuto povero in un collegio per orfani, è affiorato al benessere lottando con la disperata volontà di chi si sente vocato se non altro a eccellere tra i primi. È l'unico, infatti, che per la squadra nazionale abbia sofferto due fratture, la prima al perone sinistro, la seconda alla caviglia destra (...) Se dico che Luis Riva non è mai nato in Italia non cedo affatto al gusto dell'iperbole. Effettivamente Luis ha la forma mentis e la struttura fisica dell'eroe come ci ha insegnato a vederla la storia, non solo quella sportiva».

Riva è l'ambasciatore della nazionale. E il nostro calcio non poteva scegliere simbolo migliore. Rombo di Tuono è sinonimo di forza e lealtà, di umiltà e classe. Auguri, nonno Gigi: e grazie per quei giorni di spensierata allegria.

Forse la crisi del calcio italiano, quello stato d'ipertensione coordinata e continuativa che lo colpisce a tutti i livelli (tecnico, politico, economico, organizzativo) e che fa assommare una stagione “brutta sporca e cattiva” all'altra, è generata soprattutto da problemi di lapsus linguae. È un calcio che parla poco o troppo, comunque male; che stenta a trovare “le parole per dirlo”, e allora affastella errori di logorrea o afasia. Se va bene balbetta; al peggio, è la confusione delle lingue. A tali riflessioni siamo indotti leggendo le prodezze più recenti di chi abbia sentito il dovere (per ufficio o per diletto, per missione o per cialtroneria) di dire la sua su questo calcio che non piace e non diverte, ma in compenso litiga che è un piacere. Prendete il senatore forzitalotta Antonio Gentile: il quale in settimana ha presentato un'interrogazione in aula sui tristi fatti che riguardano il Dundee (club scozzese allenato da Ivano Bonetti, in cui i due giocatori italiani De Marchi e Billio sono vittime di atteggiamenti persecutori e in qualche caso violenti), richiedendo l'intervento dei ministri dei Beni Culturali e degli Esteri. Leggete il testo dell'interrogazione, pubblicato dal “Corriere dello Sport/Stadio” di mercoledì, e vi porrete immediatamente due domande. La prima: perché lo fa? La seconda è: ma chi gliel'ha data la licenza media? Basta vederne il tonitruante incipit, per capire quanta ragione avesse Levi Strauss parlando di pensiero selvaggio e della crescente fatica nel domesticarlo: «È inaudita la persecuzione di mobbing». Secco, perentorio, indignato. Tanto da non lasciar quasi altro fiato da dedicare all'analisi del periodo; che magari avrebbe portato a chiedersi se parlare di “persecuzione di mobbing” non sia un po' come dire “una carie di mal di denti”, o “una donna incinta di gravidanza”, se non addirittura “un analfabetismo d'ignoranza”. E



catenaccio

IL CALCIO ITALIANO E QUELLE ENTRATE ASSASSINE AI DANNI DEL VOCABOLARIO

PIPPO RUSSO

però, il senatore Gentile (complimenti al suo staff di comunicatori e spin doctor) non è il solo a inciampare sulle parole, spinto da pura “passione del fare”; a volte può capitare che lo strafalcione sia il frutto di un lavoro d'equipe, di un trust di cervelli che fanno del loro meglio per consegnare alla posterità brani di prosa assolutamente naïf, di puro “parlato semplice”. Come hanno fatto i membri della Commissione disciplinare della Lega Calcio, di cui a seguire riportiamo i nomi: presidente Azzali, vicepresidente Lo Giudice, componente Tosei, componente supplente Corbo, segretaria Ginesio. Tutti insieme appassionatamente, questi cinque straordinari esemplari di “homo scribens” hanno redatto la motiva-

zione delle squalifiche per mandrolone comminate al laziale Stam (5 mesi) e al bresciano Guardiola (4 mesi). E nessuno di noi le avrebbe conosciute nella forma, se non fosse stato che Antonello Capone della “Gazzetta” (il giornalista più amato da Franco Carraro), come tutti gli spiriti zelanti che fatalmente eccedono, non le avesse riportate per intero nell'edizione di venerdì. Per usare le parole dello stesso Capone, la commissione ha scritto “chiaro e tondo” (!) quanto segue: «Conformemente agli orientamenti interpretativi precedentemente adottati in analoghe fattispecie, si squalifichiamo Stam per 5 mesi e Guardiola per 4 in considerazione del suo comportamento processuale concretatosi in una

fattiva collaborazione, come riferito dallo stesso procuratore antidoping Aiello». Un massacro totale in poche righe: logica, concordanze, consecutio, sono stati passati al tritacarne da mani forse maldestre, o forse sadiche. Quel “si squalifichiamo”, ondeggante fra l'impersonale e la responsabilità collettiva, sembra un sintomo freudiano dell'imbarazzo provato nell'assumere una decisione che antepone la ragion di stato a quella di giustizia. E poi, quel plurale-singolare («Stam e Guardiola, in considerazione del suo comportamento processuale») anch'esso da leggere in controcanto: quasi che i meriti dell'uno (Guardiola) estinguessero i demeriti di entrambi. Chiaro e tondo. Sarà perché arranca così tanto con le parole che il calcio italiano scivola leggiadramente verso lo status di repubblica delle banane (ché i fichi d'india sono troppo spinosi da maneggiare per decorsi così pavididi). Il caso dei due freschi squalificati sta lì a dimostrarlo. La lieve entità delle loro squalifiche, sommata al colpo di spugna della scorsa stagione, ci ricorda che la giustizia calcistica italiana si è ormai convertita in una sorta di “rito del perdono”, nel quale non esiste colpa grande abbastanza da non poter essere mondata. Stam e Guardiola «non sapevano quello che facevano», e come da insegnamento evangelico la loro cecità al cospetto degli eventi è causa sufficiente a depurare l'anima e soprattutto il corpo. E sarebbe da moralisti far notare che la medesima accertata “buona fede” non abbia risparmiato all'ottocentista Andrea Longo una squalifica di due anni da parte della Fidal. Perché ormai il calcio si è conquistato una sorta di “extraterritorialità” che lo rende l'unico ambito di questo paese in cui “l'ignoranza della legge scusa”. E quella della sintassi pure.

catenaccio2002@supereva.it